

PIETRO NUZZO

DREAM WORLD



PIETRO NUZZO

DREAM WORLD



Copyright © MMXXIV
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P.iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-5500-372-8

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: febbraio 2025

Questa pubblicazione è stata realizzata con la collaborazione
dell'agenzia Germogli Letterari (www.germogliletterari.it).

I

L'immensa scritta sulle porte del parco recitava: *Benvenuti a Dream World*. Era di un bianco splendente.

La folla entrava e usciva alla rinfusa. Ma, per sua fortuna, il badge che portava al collo gli permetteva di usufruire del percorso secondario, così da non essere costretto a immischiarsi in quel via vai. Tutto, intorno, era in perenne movimento: dalla fiumana di gente alle giostre, dove risuonavano gracchianti risate e urla allegre. Stava quasi per pentirsi di aver accettato quel lavoro, amante della vita tranquilla com'era. Ma non aveva intenzione di lamentarsi: sapeva che otto mesi sarebbero passati in fretta.

Le guardie all'entrata lo scrutarono dalla testa ai piedi; riuscì a rispondere ai loro sguardi solo con un timido colpetto agli occhiali. Lo lasciarono proseguire dopo aver ispezionato il tesserino e lanciato un paio di battute impertinenti sul suo fisico esile.

Quando raggiunse il punto di raccolta, notò una grande calca: i nuovi arrivati erano intenti a guardarsi intorno, domandandosi cosa sarebbe successo di lì a poco.

L'aria stagnante gli riempiva le narici, mentre cercava di non lasciar trasparire il suo spaesamento.

Prese posto in silenzio e, dal palco appena rialzato, si fece avanti una donna: doveva essere la direttrice; lo si poteva intuire dai vestiti particolarmente eleganti e fin troppo sobri, al punto da cozzare con i colori vivaci dei muri alle sue spalle. I suoi capelli erano raccolti in una coda alta, fatta eccezione per un paio di ciuffi ribelli.

Stringeva un foglio, senza alcuna intenzione di mascherare quanto fosse generico e incravattato il monologo che stava per esporre.

«Cari nuovi addetti di Dream World, vi ringrazio per essere qui. So che molti di voi giungono da lontano e spero, anche a nome dell'intera Euphoria Park & Resorts, che apprezzerete l'esperienza in questo parco» si schiarì la voce, per poi riprendere: «A tutti voi sarà assegnata una stanza all'interno del resort e un tutor al quale far riferimento. Detto ciò, vi auguro un buon inizio e una buona permanenza.»

Accennò un inchino artificioso, prima di scendere dal palco e allontanarsi fra le ombre delle quinte.

A quel punto, subentrò un uomo; aveva una barba folta e qualche accenno di rughe sul viso, doveva avere una quarantina di anni circa. Gli porse una busta: conteneva la divisa che da quel momento l'avrebbe accompagnato quotidianamente. «Tu sei Michael Belfiorelli, giusto?» gli chiese, accennando un sorriso non troppo forzato.

«Sì, sono io.»

«Mi chiamo Damiano, sono il tuo tutor. Cerchiamo di andare d'accordo.»

Michael non poté far a meno di notare che sfoggiava un cappellino rosso con il logo del parco e che la divisa azzurra che indossava era di gran lunga meno sgargiante di quella arancione prigioniero che stringeva fra le mani. Forse dipendeva dal grado di anzianità.

Damiano lo accompagnò verso la sua stanza, in un edificio leggermente isolato dal resto del resort.

«Da quanto tempo lavori qui?» gli domandò; probabilmente cercava solo di colmare la distanza con qualche chiacchiera di circostanza.

«È il terzo anno che torno: una volta terminato, saranno due anni tondi di servizio.»

«Pensavo che dopo otto mesi il contratto diventasse a tempo indeterminato...»

«Pensi male: qui il massimo di permanenza è di otto mesi, dopodiché si torna a casa per un annetto e si ricomincia. Ma non c'è da preoccuparsi, se decidono di tenerti ti pagano anche i mesi di fermo.»

Si chiese il motivo di tanta pausa fra un turno e l'altro, ma decise di non forzare la pazienza del suo tutor.

Poco dopo, si fermarono di fronte a una massiccia porta in legno con su inciso il numero 42 che brillava di falso oro.

Si congedarono e varcò la soglia.

La sua stanza si presentava ben fornita: sul letto erano disposti alcuni ricambi, accomodati di fronte a lui c'erano un piccolo televisore e un tavolino. Era evidente che quell'alloggio fosse stato pensato per una singola persona, difatti avvertì istantaneamente un vago senso di solitudine. Riposò per qualche minuto, prima di essere richiamato in uno dei locali.

Vi si recò e vide che gli altri novizi prendevano posto nel corridoio, per essere poi convocati uno alla volta all'interno di una piccola stanza. Lì una sfilza di infermieri era pronta a fare le analisi del sangue e a prendere i vari calchi dentari, mentre i medici si attardavano con gli esami più disparati sostenendo che fosse semplice routine. Rimase interdetto ma li lasciò fare; poi, terminata la visita, venne indirizzato verso l'ennesimo corridoio.

Attese quindi il suo turno, fin quando non venne chiamato. Entrato nella stanza, constatò che questa volta non c'erano siringhe ad attenderlo: solo una donna in camice.

«Michael, giusto?»

Lo osservava da oltre gli spessi occhiali, scandagliando il suo viso e le sue movenze, forse alla ricerca di qualcosa che tuttavia non comprendeva.

«Sì.»

«Mai sofferto d'ansia? Attacchi di panico? Sindrome da stress post-traumatico?»

Non accennava a prendere fiato. Cercava di terminare la seduta il prima possibile, conscia che ce ne sarebbero stati molti altri dopo di lui.

«Cosa? No, assolutamente.»

Perché mai una psicologa doveva esaminare il suo stato di salute mentale? Quella società doveva tenere particolarmente al benessere dei suoi lavoratori...

«Ha casi in famiglia di patologie mentali? Depressione, psicosi, deliri?»

«No, non che io sappia almeno.»

«Capisco, è sereno in questo momento?»

La dottoressa sbarrò gli occhi, osservando le sue mani e il suo viso; con ogni probabilità era pronta a cogliere il minimo indizio di menzogna.

«Certo, cerco solo di ambientarmi.»

«Perfetto, compili il questionario nella sala d'attesa e lo imbuchi qui di fianco. Ci rivediamo la settimana prossima.»

Quell'ultima frase lo spiazzò. Ma, per quanto reputasse superflue e invadenti quelle sedute, sapeva che doveva accettarle come un'abitudine alla quale non poteva sottrarsi.

Ormai rassegnato a eseguire tutte le disposizioni, si accinse a completare il test: includeva numerose domande a scelta multipla. Alcune risultavano particolarmente inquietanti – “Hai mai praticato riti notturni?” oppure “Provi qualche impulso di eccitazione pensando alla morte?” – e gli sfuggiva che senso avessero. Quel questionario così insolito, per qualche oscura ragione, sembrava essere stato elaborato apposta per loro.

Dopo un rapido pranzo si riunirono nuovamente, questa volta in un'aula illuminata a malapena da un rumoroso proiettore. Un uomo anziano, dalle movenze lente e dalla voce gracchiante, li invitò a prendere posto mentre sistemava i nastri.

Sul muro di fronte a loro apparvero quindi alcuni numeri, seguiti da un video di formazione per i nuovi addetti. Mostrava semplici norme sulla sicurezza, conosciute ai più, esponendo inoltre direttive comportamentali molto specifiche: per esempio, avrebbero dovuto fare subito riferimento ai loro superiori nel caso in cui un visitatore o un collega mostrasse atteggiamenti insoliti – come parlare da solo – o attuasse iniziative lesive per sé stesso o gli altri.

Un'attenzione particolare veniva poi riservata alle disposizioni operative per eventuali incidenti, dal momento che era assolutamente vietato salire sulle attrazioni o avvicinarsi alle file di uscita al termine delle corse.

L'unica eccezione riguardava i membri più anziani dello staff ed esclusivamente per effettuare le pulizie di routine. Inoltre, nessuno al di fuori delle mascotte avrebbe potuto avvicinarsi ai bambini: se questi venivano trovati da soli, gli inservienti avevano il compito di intrattenerli, mentre i colleghi si occupavano di allertare immediatamente genitori o tutori tramite una serie di altoparlanti disseminati per tutto il parco.

A Michael non sfuggì che, per quanto fossero poco ordinarie, situazioni del genere risultavano sottoposte a norme fin troppo stringenti, come se tutti a Dream World fossero immersi in una costante paranoia.

Ma non finiva qui.

Aggirarsi da soli era espressamente vietato, a chiunque, durante e al di fuori dell'orario di lavoro. Non era contempla-

ta eccezione, tanto che pesino le soste in bagno andavano condivise. A tutti fu subito evidente che sarebbe stato facile perdersi in quel marasma di protocolli, infatti il clima nella stanza si fece particolarmente pesante. Ogni tanto l'anziano faceva delle pause, per assicurarsi che fosse tutto chiaro, e chiedeva se vi fossero domande. Nel silenzio generale, solo uno sprovveduto si fece avanti tentando di smorzare la tensione.

«A chi faccio rapporto se mi viene duro?» biascicò in una risata solitaria.

Il suo interlocutore lesse il nome sulla divisa, per poi ribattere pacatamente: «Caro signor Ruffetti, la invito a prestare particolare attenzione. Quello che sto dicendo fa la differenza là fuori.»

«A saperlo prima, mi sarei iscritto in Marina!»

L'anziano sorrise subdolamente, sbattendo il puntatore contro la mano.

«Mio Dio, ma lo sa che ha proprio ragione? Non servono a niente tutte queste sciocche norme, le abbiamo redatte solo per passare il tempo! Si senta pure libero di non seguirle.»

Il ragazzo si stiracchiò, esibendo un sorriso a trentadue denti. Probabilmente era l'unico a non aver recepito il velato tono di minaccia.

«Tornate alle vostre stanze, la notte non tarderà ad arrivare. La prima, qui, è sempre lunga...»

Il sole era appena calato, quando sentì bussare alla porta.

«Ragazzo, sei pronto?» borbottò la voce dall'altra parte.

Riconobbe subito il tono metallico del suo tutor.

«Finisco di cambiarmi ed esco!»

Raggiunse Damiano in una manciata di secondi ma notò che si mostrava spazientito: a braccia incrociate e con la schiena appoggiata al muro, sembrava lo avesse atteso per secoli.

«Dai, che c'è un mucchio di lavoro da fare.»

L'atmosfera intorno a loro era quieta e silenziosa.

Senza il via vai dei visitatori, il parco aveva un'aria a tratti spettrale. Una stasi ovattata aveva preso il posto delle giostre e degli ottovolanti in movimento. Si fecero strada armati di torce e incrociarono lungo il tragitto alcuni furgoni dai vetri oscurati.

«Quelli che fanno?»

«Non importa, ragazzo. Conta solo quello che dobbiamo fare noi» glissò Damiano; poi si arrampicò sulla ringhiera di un'attrazione vicina, finendo inghiottito nell'ombra.

«Lavori qui da quasi tre anni e non sai cosa portano quei furgoni?!»

«Pensa a passarmi la scopa.»

Tese il braccio verso di lui, in attesa.

«Sai il perché di tutte quelle strane regole?»

«La scopa!» ribadì, agitando leggermente la mano.

Michael ubbidì, ancora intento a guardarsi intorno.

«Non so il perché di tutte quelle regole» gli rispose il tutor d'un tratto. «Ma, se c'è una cosa della quale sono certo, è che farai meglio a seguirle. Chi trasgredisce tende ad avere... incidenti.»

Il varco intanto vomitava foglie secche, sospinte dalla scopa.

«Che genere di incidenti?»

«Ah! Fidati, in questi anni ne ho visti accadere parecchi. Ma non sono sicuro che tu voglia *davvero* sapere altro.»

«Non starei qui a chiederti, altrimenti.»

Damiano scosse la testa.

«Mi ricordi tanto il ragazzo che c'era l'anno scorso... ti dico solo che l'hanno ritrovato incastonato nell'asfalto.»

«Incastonato?!» replicò, perplesso.

«Sì: era completamente fuso con la strada. Se non fosse stato per la mano e il gomito che uscivano fuori, a quest'ora sarebbe ancora lì.»

«Ma come ci è finito nell'asfalto? C'erano dei lavori in corso o qualcosa del genere?»

«No, era semplicemente dentro il viale. Nessuno ha mai capito la dinamica... è stato come se si fosse materializzato lì sotto.»

Damiano rabbrivì, immaginando la scena descritta.

Michael, dal canto suo, era indeciso su come interpretare quelle parole: uno scherzo di cattivo gusto o un precedente a cui dar peso? Osservò il tutor, non scorgendo indizi di menzogna: credeva a quella storia e, addirittura, sosteneva di averla verificata con i suoi occhi.

Eppure, restava difficile da credere.

«Sai, anche lui contestava le regole» continuò a dire. «Era difficile stargli dietro, se ne andava in giro da solo e si infilava in situazioni a rischio. Quindi meglio se fai solo quello che ti viene detto.»

Damiano si avvicinò a lui mentre sussurrava queste ultime parole. Lo guardava fisso negli occhi; sul suo viso un'espressione strana: non pienamente amichevole, non del tutto minacciosa. Gli diede una pacca sulla spalla, in quel mentre dietro di lui un carosello si accese in una cacofonia di suoni e luci.

«Pensavo che la corrente fosse staccata.»

«Ignorala, ogni tanto si accende da sola. Torniamo al lavoro, adesso.»

II

Michael appiccicava la gomma da masticare al palato, poi la pressava fra i denti cercando di alleviare lo stress.

Il cielo era particolarmente sereno quel giorno, quasi innaturale. L'intero parco sembrava sospeso nel vuoto, come fluttuante in un azzurro onirico.

Una giornata splendida, se non fosse stata inquinata dagli schiamazzi dei visitatori già dalle prime ore del mattino.

In mezzo a quel via vai, un palloncino cremisi ondeggiava indisturbato; era legato tramite un filo sottile a un polso color cappuccino.

Il solitario bambino dai capelli castani si guardava intorno con sguardo spento, come alla ricerca di qualcosa, ma non mostrava alcun timore. Sgattaiolava rasente i muri come un ratto predato, allontanandosi sempre di più dalla calca, fino a raggiungere uno stretto vicolo isolato invaso in gran parte dalla vegetazione. Michael lo seguiva a breve distanza, evitando di interagire: conosceva bene il protocollo, avrebbe passato grossi guai se si fosse avvicinato troppo.

Vide che il bambino fissava il muro, rapito dal candore della vernice; la bocca era appena socchiusa, un cordoncino di bava colava lento dalle sue labbra. Poi prese a sbattere la testa contro la parete, come intento a punirsi per qualche ragione sconosciuta.

Michael tese un braccio verso di lui, ma subito fu bloccato da una figura alle sue spalle. Due occhi di pezza lo stavano osservando, suggerendogli di fermarsi.

Lo riconobbe subito: era Gizmo, il pagliaccio. Era spalmato ovunque per il parco, dai volantini alle attrazioni. Le sue forme tondeggianti e la testa enorme avrebbero dovuto trasmettere un senso di gioia e spensieratezza. Eppure, a guar-

darlo, lui riusciva a percepire solo una sensazione sinistra, causata forse dalle sue enormi labbra blu e dall'aberrante sorriso.

La mascotte si avvicinò al bambino, canticchiando e accennando una piccola danza.

«Oh, oh, oh, che ci fai qui tutto solo?»

Riuscì ad attirare la sua attenzione per un breve istante, ma Michael notò che batteva i denti mentre il suo sguardo scivolava sul costume colorato. Non mostrava alcun cenno di reazione: solo un'innaturale catatonìa, come fosse ipnotizzato alla vista dell'individuo mascherato che continuava imperterrito il suo sciocco ballo.

Mentre agitava la mano, Gizmo gli fece cenno di avvisare il resto dello staff; sapeva che non sarebbe riuscito a distrarre a lungo il bimbo smarrito.

Quando gli altoparlanti diedero l'allarme, tra la folla dilagò un inquietante voyeurismo.

Ma la giovane coppia non tardò ad arrivare; gli abiti ordinati, come appena stirati e uno smagliante sorriso. I due non sembravano turbati né preoccupati. Neanche la vista del figlio, in quello strano stato alterato, li scosse minimamente. Si limitarono ad abbassare la maschera che portava sul capo e a riprenderlo per mano, così da seguitare a passeggiare insieme.

L'uomo-mascotte si avvicinò a Michael, ciondolante.

«Grazie! Se non fosse stato per te, non mi sarei mai accorto di quel bambino» disse e gli posò la mano felpata sulla spalla, in segno di gratitudine.

«Figurati. Ma hai visto come si comportavano?»

«Sì, è un po' la prassi. Qui ci vengono un sacco di fulminati» fece spallucce, per poi riprendere: «Io sono Andrea, comunque. Non ti ho mai visto. Tu sei...?»

«Michael, sono qui da meno di una settimana.»

«Oh figo! Ti stringerei la mano, ma sai com'è... ho il divieto di togliere i guanti del costume mentre sono in servizio.»

«Non preoccuparti» lo rassicurò. In effetti, era sollevato: poteva solo immaginare quanto fosse sudata la sua mano sotto tutta quella spugna.

«In ogni caso, vado a fare una pausa. Tu vuoi qualcosa?»

Spiazzato da quell'inattesa cortesia, non si sentì di rifiutare.

«Sì, un caffè ci vorrebbe proprio.»

L'ingresso a quell'area ristoro era riservato allo staff che, lontano dallo sguardo indiscreto dei visitatori, poteva concedersi le meritate pause.

Entrati nell'edificio piastrellato d'azzurro, inserirono le loro monete nel distributore; avevano a disposizione una vasta gamma di bevande, ma come prevedibile il tasto più scolorito era quello dell'espresso classico, per quanto fosse di dubbia qualità.

Andrea intanto stava tentando di togliersi l'ingombrante testa di Gizmo, ma i suoi stratonni non sembravano sortire alcun effetto.

«Ma che diavolo...»

«Che ti succede?» gli chiese.

«Questo affare non si vuole staccare.»

«Aspetta, ti aiuto io.»

Michael prese il capo del pagliaccio fra le mani, facendo leva con i gomiti.

Ma, per quanto tirasse, la maschera sembrava incastrata in qualche modo.

«Ahi! Fermati, fa male.»

Arretrò mentre Andrea infilava le mani sotto, sortendo sempre lo stesso risultato.

«Credo che salterò la pausa» concluse con tono rassegnato.

Senza eccedere nelle cerimonie, tornò quindi all'esterno, riprendendo il suo lavoro.

Lo vide allontanarsi, perdendosi semplicemente fra la folla.

Lo incontrò il giorno dopo, nella mensa.

Aveva il capo chino e il costume ancora addosso, visibilmente sporco e logoro; un acre odore di sudore misto a urina permeava la stoffa.

Non sembrava passarsela bene.

«Andrea?»

Il pagliaccio alzò lo sguardo, scrutandolo dalla testa ai piedi.

«Oh, sei tu...»

«Cos'è successo al tuo costume? È sporchissimo.»

«Non sono ancora riuscito a toglierlo e la cosa sta diventando un serio problema. Non posso mangiare o andare in bagno con questo coso addosso!»

In effetti, vide che un giallo lercio si era sostituito al bianco originario del travestimento, macchiato in vari punti da piccole chiazze scure.

«Non hai chiesto aiuto a nessuno?»

«Certo che l'ho fatto: ai miei supervisori. Ma mi hanno ignorato!»

Sbatté un pugno sul tavolo di fronte a lui; il suono rimbombò per tutta la mensa, ma nessuno si voltò a osservare lo strano pagliaccio arrabbiato.

«Andiamo, non può essere così tragica la cosa.»

Michael afferrò nuovamente la testa, stratonandola con forza. Dopo un lieve movimento Andrea gli strinse le mani, contrastandolo.

«Porca troia, fa male!»

Nel mentre, due tute azzurre si fecero avanti.

«Che sta succedendo qui?»

«Il mio amico, non riesce più a togliere il costume.»

La guardia accanto li osservava, esibendo un sorrisetto di scherno. Poi diede una gomitata al suo compagno.

«Guarda, è successo di nuovo.»

«Di nuovo?! Quante volte è già capitato?» chiese Andrea, oltre la retina che lo separava dal resto del mondo.

Ma i due si allontanarono ridacchiando, senza rispondere alla sua domanda.

«Lascia perdere quegli stronzi, pensiamo a trovare un modo per toglierti questo coso di dosso.»

«E come?»

Il tono della sua voce stava cambiando, tradendo nervosismo e impazienza.

«Hai provato ad ammorbidirlo con l'acqua?»

«No, tanto vale...»

Raggiunsero le docce poco distanti ed effettuarono l'ennesimo tentativo.

«Sei pronto?»

«Sì!»

Michael tirò con forza, fino a che non sentì le cuciture cedere.

«Sembra che stia venendo via, ci riprovo.»

«Muoviti, questa cosa fa male!»

L'acqua continuava a scorrere sulla testa di Gizmo, stillando gocce che gradualmente si rivelarono di un rosso sempre più vivo a contatto con le piastrelle.

«Fermati!»

«Che diavolo è questa roba, sangue?» chiese Michael, osservando le sue mani.

Andrea si chinò al suolo senza rispondere.